

L'ITALIA E LA CRISI ECONOMICA IN OCCIDENTE / 3

Riflessioni sul 15 giugno

PERCHÉ SI HA FIDUCIA IN NOI

L'alleanza che queste elezioni hanno sancito è una nuova e moderna piattaforma di lavoro per forze diverse, ma attratte dallo stesso bisogno di vivere e di produrre

Nel corso di questa campagna elettorale, il PCI ha potuto constatare quanto ricca e folta sia la schiera dei suoi amici. Già da qualche anno la chiarezza della condotta politica dei comunisti attrae sempre più numerose le migliori forze della cultura italiana. I rapporti tra cultura e classe operaia, cultura e socialismo hanno, in Italia, lontane radici. Da Labriola a Gramsci, a Togliatti, a Con-

critica (e anche quello della critica). In questa dialettica continua sta la forza della sua avanzata. Non bisogna però credere che l'autocritica significhi trasformismo ideologico, capitolazione, «mea-culpa». Essere diventati un partito di tipo nuovo, portare all'internazionalismo un contributo originale, è il frutto di una lunga elaborazione, vissuta sulla realtà del nostro paese, partendo dalle nostre tradizioni culturali e di lotta; non una sconfessione dei principi. Lo scostamento dei principi o la «revisione» è infatti ciò di cui il PCI è accusato dagli estremisti di sinistra. Voglio dire che la stessa interpretazione errata può servire a posizioni opposte. Ciò che invece conta è capire come e perché il PCI sia oggi, ancor più di ieri, una grande forza ideale. E come da questo punto fermo abbia svolto la sua azione politica, si sia sviluppato e rafforzato, diventando sempre più un punto di attrazione e di fiducia.

Riflettendo sul periodo della nostra politica culturale, dagli anni '45 al '60, circa, abbiamo saputo elaborare un giudizio, autocritico ma non isolato, delle condizioni culturali e politiche in cui quella nostra azione si sviluppò. In Italia, giovane Repubblica uscita dalla Resistenza, il Partito comunista non poteva accreditare acriticamente l'insediamento della cultura dell'avanguardia occidentale, né, a mio avviso, doveva respingerla, in blocco, come «cultura decadente della borghesia». Accanto all'esigenza di appropriarsi delle conquiste dell'avanguardia europea e della cultura artistica occidentale tra le due guerre, c'era anche l'esigenza nuova, nata nella Resistenza, di continuare sul terreno nostro specifico di artisti e di scrittori quella «vita diversa» a cui avevamo partecipato e nella quale molti di noi erano caduti. Che questa fosse una esigenza reale e che comportasse duri sacrifici e autocompressioni non soltanto della nostra formazione artistica e culturale ma anche del nostro desiderio di impossessarci dei nuovi strumenti artistici conquistati dall'avanguardia, nessuno lo può negare.

Giudicare col senno del poi è facile, e anche noi giuriamo, oggi, col senno di oggi, quelle lotte e quel tempo. Ma non coll'animo di chi rinnega, con l'animo di mendicare il colpo di spugna. Al contrario con la coscienza di avere vissuto e di vivere l'esperienza nella sua continuità e nel suo sviluppo, senza scaricare le colpe «sul Partito», ma vivendo nel partito il suo cammino, la sua storia legata alla storia della realtà e al suo movimento.

È alla luce di questa tradizione di continuità e di sviluppo, di cui l'azione culturale costituisce solo un aspetto, che si deve vedere l'imponente convergenza di intellettuali nel PCI.

Caratteri di un fenomeno Solo strumentale mi sembra la interpretazione data da Giorgio Bocca alla risposta di Angelo Benedetti che affermava come il naturale approdo di un liberale autentico sia il partito comunista. Bocca, infatti, sa bene che non si tratta di «compromesso», che avrebbe solo significato operativo e politico, ma di un processo razionale e morale che ha visto parallelamente maturare e avanzare sia gruppi moralmente sani della cultura italiana e lo stesso partito comunista che non è stato antistoricamente immobile, ma ha adoperato la grande forza ideale del marxismo come strumento di comprensione della realtà e come guida per l'azione.

Non solo l'imponente ascesa elettorale del PCI è da considerare fenomeno di massa, ma anche, in particolare, la convergenza di gran parte della cultura è da considerare «fenomeno politico di massa». Concordando pienamente con quanto dice Mario Spinel-la nel suo scritto su «L'Unità», tale convergenza non va vista nell'ambito della tradizionale funzione «mediatrice» o di «modello» dell'intellettuale, e neppure al modo strumentale dei «fiori all'occhiello», ma in modo storico, attuale, concreto. È la forza ideale del partito comunista e la sua logica politica a costituire oggi non solo il terreno sul quale l'uomo di cultura può sentire garantita la

sua specificità, ma anche il terreno nel quale può continuare a produrre cultura e dare linfa nuova ad una situazione, in generale, stagnante, o solitaria o solipsistica. Il che significa, certo difesa dei propri interessi di vita, salvaguardia dei valori a cui tiene. Ma è evidente che, per chiunque, un voto è difesa dei propri interessi di vita e non si capisce perché proprio uomini di cultura coscienti, per i quali gli interessi di vita sono anche interessi ideali, e di produzione, dovrebbero fare eccezione. Ciò è diverso che mettersi al riparo sotto una chiochiera, o muoversi per opportunismo o per «moda». È logico che un uomo si affianchi, tenda a partecipare alla forza politica che più gli dà fiducia. Ma non è l'«egemonia» che genera la fiducia. È il contrario.

L'«egemonia» si acquista con una giusta politica, con la pressione coerente per un mutamento di rotta. Una situazione di egemonia deriva dal balzo in avanti fatto dal paese nel suo insieme, da tutta l'area culturale di massa che è allargata, in modo che tale allargamento ponga agli uomini di cultura nuovi compiti e nuovi problemi.

Studiare e lottare

Anche allora, negli anni che vanno dal '35 alla guerra, quei giovani attraverso il contatto con il Partito (per i più, disorganico e confuso, ma per qualcuno già attività clandestina) si preparavano a incarnare un tipo nuovo di intellettuale, diverso dall'intellettuale tradizionale italiano, (in generale, accademico e aristocratico).

Mario Alicata raccontava come alcuni giovani che nel '35, nel '40, erano recati da Benedetto Croce, fossero stati da lui paternamente consigliati a non mettersi nei guai: «Studiate, studiate!», disse Croce a questi giovani. Quei giovani studiavano, ma continuarono a cospirare, perché si doveva studiare e cospirare. Questo nucleo di giovani ebbe una notevole importanza nella situazione del PCI clandestino, specialmente a Roma. Era un nucleo di formazione crociana, ma di un crocianesimo non ossessante, «rosso dal dubbio» e di cui si intralocava la riflessione sulla realtà italiana e da alcune disordinate letture dei pochi testi socialisti e democratici che filtravano tra le maglie della censura. Ma ciò che contava, soprattutto, era il fatto che questo nucleo non si configurava come «cellula di intellettuali», ma diventava sempre più partito. Non si cospirava «tra noi», ma si mantenevano attivi i contatti con i nuclei clandestini del partito.

In questo noi ci differenziamo dagli amici del gruppo liberale di «Omnibus» e di «Oggi», con i quali pure avevo frequenti incontri. Arrigo Benedetti ricorda, nelle serene risposte all'intervista di Bocca, questi contatti. Debbo aggiungere che questi contatti non avvenivano solo «al caffè, o in casa di amici», ma si limitavano alle discussioni su Labriola o De Sanctis, ma diventarono, in molti casi, alleanza cospirativa.

I contatti esistevano anche con altri gruppi antifascisti, socialisti e cattolici, con i gruppi cristiano-sociali e cattolico-comunisti. Questo tessuto ebbe un senso non soltanto nella cospirazione e nella Resistenza, ma anche dopo, quando il contatto con i compagni usciti dalle carceri o rientrati dall'emigrazione, e nuove esperienze e letture, consolidarono la nostra coscienza di partito. Molti dei giovani intellettuali comunisti di allora diventarono, e sono tuttora dirigenti del nostro partito, e danno un contributo continuo e attivo alla lotta politica per una Italia libera e democratica.

Uno degli argomenti che si sentono in giro è che le recenti, dichiarate simpatie di molti intellettuali per il partito comunista siano dovute alla «severa autocritica» del PCI rispetto al proprio passato e alla sua «stessa natura di movimento militante». Ma il partito comunista ha sempre adoperato il metodo della au-

Esigenze comuni

Tra le interpretazioni interessate del successo elettorale dei comunisti e della partecipazione di molti intellettuali a tale successo, c'è l'interpretazione che è «negativa». Che si tratti cioè di un voto di «protesta» o di reazione ad una insoddisfazione. È evidente che col voto si sceglie, e si protesta anche, ma come è possibile pensare che uomini di cultura si abbandonino a una «protesta», senza argomentare la propria protesta in modo attivo e non qualunquistico? Quando si parla, poi, di «opportunismo» o di «moda», per gli uomini di cultura che sono stati solidali col partito comunista, si commette lo stesso errore di Fanfani quando (referendum sul divorzio) parla agli italiani come a una massa di brutti bigotti, o che fa dell'anticomunismo a base dei cavalli cosacchi che vengono a bere l'acqua del Po. È l'ignoranza e il disprezzo delle facoltà di riflessione, del processo di maturazione del nostro popolo, e il distacco dal paese reale, dalla gente, dai giovani, da parte di un gruppo di potere miope, preoccupato di giostrare politiche, di accordi di vertice, di scambi di posti di potere.

La sola forza politica e morale che non sottovaluta gli italiani, che sta vicino, che fa parte del popolo, nelle fabbriche, nelle campagne, nelle università, che ne segue il polso, che impara dal popolo, dai giovani, è il partito comunista. Ecco «il fenomeno politico di massa» dell'afflusso di intellettuali al nostro partito.

L'alleanza che queste elezioni hanno sancito, e che era già stata preceduta da alcuni segni, non va considerata solo nei suoi termini politici, ma come un dato di fatto, una nuova aperta, moderna, piattaforma di lavoro, nella quale coesistono a fianco del movimento operaio forze diverse ma attratte dallo stesso bisogno di vivere e di produrre. Una «piattaforma» nella quale coesistono fedeli e tenaci militanti che hanno vissuto venti o trenta o più anni difficili, e nuovi amici provenienti da altre formazioni culturali e politiche, (anche forze che finora avevano avuto nei confronti del PCI perplessità e riserve), alla quale riapprodano compagni che si erano allontanati dal partito.

Una piattaforma di sviluppo e di lavoro, che segna il definitivo distacco di gran parte della cultura italiana dalle ideologie del capitalismo, per un arricchimento nel senso del movimento operaio di un interscambio di esperienze e di idee. Un nuovo mondo in movimento in cui sia la cultura che il movimento operaio si emancipano sempre più dalla «subalternità» nei confronti delle classi dominanti.

Tutto ciò genera nuove forme di collaborazione, garantisce la difesa di valori culturali, aiuta nuovi sviluppi, accresce le possibilità di una dialettica costruttiva per una azione culturale sempre più feconda e adeguata ai nuovi problemi.

Renato Guttuso

L'uranio difficile

Si progettano, nel nostro paese, centrali nucleari in grado di fornire, fra quindici anni, energia equivalente a novanta milioni di tonnellate di petrolio - Alla richiesta di garantire tecnologia e approvvigionamenti gli Stati Uniti non danno una risposta positiva - Il tentativo di imporre ai paesi europei le poco convenienti fonti energetiche alternative americane

C'è una prima distorsione da ricordare quando si parla di fonti tradizionali e di fonti alternative di energia. I dati elaborati qualche anno fa dall'Istituto di tecnologia del Massachusetts per incarico del Club di Roma prevedevano l'esaurimento dei giacimenti petroliferi esistenti nel giro di meno di cinquant'anni. In questa previsione vi era un duplice errore. Il primo consisteva nella valutazione della quantità di petrolio recuperabile. Oggi infatti è chiaro che ve ne è molto di più di quanto si pensasse: nello stesso Golfo Persico, in Cina, lungo una parte delle coste della Gran Bretagna e della Norvegia, nel Mare Egeo e così via. Il secondo errore consisteva nel ritenere che la pressione sul petrolio, come su altre materie prime, venisse esercitata in misura uniforme in tutto il mondo.

La realtà ha invece dimostrato che vi è un enorme distacco, che purtroppo durerà ancora a lungo, tra la pressione esercitata dai paesi industrialmente sviluppati e quella esercitata dai paesi sottosviluppati. Porre perciò in relazione il consumo del petrolio con l'aumento della popolazione mondiale non ha senso per ora e non lo avrà per un futuro prevedibile. Per la semplice ragione che i tassi più elevati di aumento della popolazione si registrano nel mondo del sottosviluppo e non in quello dello sviluppo, che comprende solo un terzo della popolazione del pianeta nel quale viviamo.

Che cosa vuol dire rilevare questa distorsione? Che non ci si debba in alcun modo preoccupare delle fonti alternative di energia? Una tale conclusione sarebbe ovviamente sbagliata. Ma è vero, d'altra parte, che l'esagitazione con la quale gli Stati Uniti hanno posto la questione delle fonti alternative è eccessiva da una parte mentre dall'altra nasconde un programma preciso di dominio della intera economia del mondo sviluppato e, per questa strada, anche del mondo sottosviluppato.

Una delle ipotesi che si possono formulare sulla base della constatazione degli errori contenuti nelle previsioni del Massachusetts è che non vi sia bisogno alcuno, ad esempio, di passare tra la fase in cui il petrolio costituisce la fonte principale di energia e quella in cui tale fonte potrebbe essere costituita dalle centrali elettronucleari, attraverso la fase intermedia della utilizzazione del carbone e degli scisti bituminosi americani. È ragionevole prevedere, in effetti, che quando le centrali elettronucleari produrranno l'equivalente della energia ricavata oggi dalla utilizzazione del petrolio, la quantità di greggio ricavabile in varie parti del mondo sarà ancora assai elevata. La utilizzazione del carbone e degli scisti bituminosi americani, in queste condizioni, può essere forse conveniente per gli Stati Uniti le cui importazioni di petrolio tendono ad aumentare dopo un lungo periodo di quasi autosufficienza. Di certo non lo è per i paesi del resto del mondo sviluppato chiamati a finanziare, attraverso il prezzo minimo del petrolio, una fonte «americana» di energia per uso «americano» e in funzione del denaro che le compagnie americane hanno già investito in questa ricerca.

Nasce di qui l'assurdità della posizione di quei paesi industrializzati che tendono ad accettare la proposta di Washington. Il loro interesse, in effetti, è di trovare da una parte i punti di coincidenza più accettabili con i paesi produttori di petrolio e di altre materie prime e dall'altra parte di puntare su fonti alternative autonome e comode nel quadro di una cooperazione tra eguali.

Il caso dell'Italia è tipico. Nel 1974 il consumo interno di petrolio è stato di novantacinque milioni di tonnellate. Nel consumo totale di energia del nostro Paese, ciò rappresenta il 75 o l'80 per cento. Nella graduatoria dei paesi importatori di petrolio, il nostro è al secondo posto dopo il Giappone. Come è pensabile, in questa situazione, seppure gli americani che importano petrolio in misura minima volgendole le spalle alle proposte di cooperazione organica venute dalla Conferenza di Algeri?



MADRID - L'intervento della polizia in un teatro dove è in corso un'assemblea antifascista

UNO SCRITTO DI MARCELINO CAMACHO

Che cosa sono le «Comisiones»

Una forza di massa che nasce dalle assemblee dei lavoratori e che impone la sua presenza nella lotta quotidiana - Azione legale e azione clandestina - Gli obiettivi politici e sociali

Marcelino Camacho, uno dei più prestigiosi sindacalisti spagnoli, rinchiuso nel carcere maggiore di Carabanchel dove sta scontando una condanna per attività sindacale, ha pubblicato in Francia un volume dal titolo «Charles in the prison» (conversazioni in prigione). Ne pubblichiamo alcuni brani che riguardano l'attività delle Comisiones obreras, di cui Camacho è uno dei maggiori esponenti, e che hanno ottenuto una grande vittoria nelle recenti elezioni sindacali.

«Le «Comisiones obreras» — si dice in uno dei loro primi documenti — sono una forma di opposizione unitaria di tutti i lavoratori, senza distinzione di credo religioso o politico, ad una struttura sindacale che non serve. Nascono come una necessità di difendere le nostre rivendicazioni immediate e di preparare un domani di libertà e unità sindacale; per questo le «Comisiones obreras» non sono oggi, né pretendono di essere, un sindacato ed ancor meno un raggruppamento politico. Le «Comisiones obreras» sono un movimento indipendente della classe operaia, per la difesa dei suoi stessi interessi».

Il movimento delle «Comisiones obreras» non somiglia al vecchio sindacalismo dei quali tuttavia fa propri i principi fondamentali e le sue migliori esperienze; fa proprie anche alcune delle impostazioni dei vecchi «Consejos obreros» e delle «Comisiones» che la classe operaia creò negli anni 1850. Così pure le «Comisiones» sono come una tradizione del sindacalismo classico, il sindacalismo di classe, del passato del movimento operaio nazionale ed internazionale, come una realtà concreta dei lavoratori nell'attuale momento e, sotto una forma o l'altra, i loro caratteri essenziali si ritroveranno nel futuro, anche se come movimento democratico saranno i lavoratori coloro che decideranno.

In quanto a forma concreta che prenderà il movimento operaio, dopo il lasciarlo, immediatamente dopo aver riconquistato la libertà democratiche e tra di queste libertà sindacale, noi crediamo che nelle linee fondamentali rivivrà sempre l'esistenza delle «Comisiones obreras».

Il movimento operaio rivendicativo come mezzo deve essere necessariamente di massa, giacché solo la forza delle masse può imporre con il peso della sua lotta le rivendicazioni in generale. Le forme di organizzazione in ogni momento storico concreto devono servire ai principi, devono essergli subordinati, devono essere aperte, senza «clicché», senza schemi o norme ristrette. Dalla necessità di questo movimento «rivendicativo» e di «massa» discende obbligatoriamente che le forme di organizzazione di tutta la classe devono essere elementari; estremamente flessibili; dobbiamo costruire una casa in cui ci sia posto per tutti e nella quale il minimo periodo di abitabilità, retta inoltre dal massimo di libertà e di democrazia.

Non è concepibile sotto il fascismo, cioè nella clandestinità, l'esistenza di alcun movimento o organizzazione di massa. Tale clandestinità che implica rischi gravi, richiede la conoscenza delle regole della cospirazione e questo non sarà mai un attributo delle masse. Le entombe, le clandestinità, la non utilizzazione di tutte le possibilità legali, il non utilizzare al massimo qualsiasi mezzo di protezione nell'avanzata, è condannarsi a priori a venire ridotti a piccoli gruppi, a sigle senza nessuna incidenza reale sulle masse operarie ed alla perdita di ogni contatto con esse. Allo stesso modo si deve combinare nei metodi di lavoro e di direzione, come fanno le «Co-

Advertisement for 'DE DONATO' featuring a 'MANUALE DEL CONDOMINIO' and 'FENICIA E GIURIDICA'.